

NATALE DI POVERTA', DI PACE, DI FAMILIARITA'



NATIVITA'

Santuario nazionale di San Giovanni Paolo II
Washington - USA
Agosto - settembre 2015

**Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.
Il lupo dimorerà insieme con l'agnello;
il leone si ciberà di paglia come il bue
(Isaia 11,1.6.7)**

PER UN VERO NATALE VISSUTO NELLA POVERTÀ, NELLA PACE E NELLA FAMIGLIA

Proviamo a considerare il Natale a partire da certe situazioni umane che forse ci aiutano di più a ritrovarne la genuinità, la bellezza vera, la giusta fisionomia. Se teniamo conto che nella sua prima venuta quel Bambino si è trovato in una famiglia lontana da casa, fra poveri pastori, già minacciato da violenza e costretto alla fuga, forse lo possiamo trovare ancora in qualche situazione molto simile a quella. Le indicazioni per la ricerca sono chiare e tuttavia possiamo trovarci anche noi, come i Magi, fuori rotta, anche ad avere conoscenze ampie, strumenti sofisticati, suggerimenti adeguati. I pastori, invece, l'hanno cercato e trovato a casa loro, proprio perché l'hanno sentito come uno di loro e, dal poco che ci dice il Vangelo, non hanno avuto dubbi di scoprire, in quel bambino senza mezzi, colui che poteva cambiare loro la vita. In realtà non è cambiato nulla nel loro mondo, ma si sono ritrovati più sicuri di sé, avendo visto in quel Bambino il futuro, il loro futuro, come dovrebbe essere visto ancora oggi, come dovrebbe essere coltivato sempre. Proprio quel Bambino, disarmato e disarmante, faceva paura a qualcuno e la paura di uno diveniva quella di tutti, perché ci si lascia dominare da essa e così chiunque può spaventare, può diventare motivo di turbamento. È proprio la paura, divenuta fobia, che induce alla violenza: con essa si finisce poi per contrastare anche chi potrebbe in realtà portare luce, pace, speranza.

A volerlo cercare ancora, come ci chiede di fare, dobbiamo ovviamente cercarlo e trovarlo in un bambino, uno vero, fatto di quella carne tenera che ci rende teneri, attorniato da quella povertà che ci fa scoprire l'essenziale, inserito in quel mondo di cattiverie e di morte che ci fa desiderare di ricostruire con lui la speranza.

Non ci è difficile trovarlo, perché sono ancora tante le immagini e le realtà vive nelle quali si può vedere un bambino, in tutto simile al Bambino, proprio perché lui ha cercato questa somiglianza: soprattutto se lo scopriamo povero, possiamo riuscire a capire qualcosa della bellezza di questa povertà; soprattutto se lo scopriamo capace di riaffiorare in mezzo alle distruzioni, riusciamo a capire che cosa significhi costruire giorno per giorno la pace; soprattutto se lo scopriamo in braccio ad una madre e guardato con intenerimento da un padre, possiamo capire quanto sia importante il valore della famiglia.

ANNUNCIO DI POVERTÀ'

Incominciamo dal "principio". Nel racconto della nascita, ridotto all'essenziale, emerge una scena dove il protagonista è un bambino che non sembra affatto quello che ci si potrebbe aspettare: non ha risorse sue e dipende in tutto; è immagine di pace ed è subito insidiato dal male; viene in una famiglia che non ha casa ed è subito costretta a migrare. Nella scena della Natività gli artisti colgono soprattutto la povertà di Gesù, che nasce e che incontra l'estasiata adorazione dei pastori. Molti, giustamente, vi leggono il mistero del Dio che si fa uomo; molti descrivono i dettagli del Vangelo per raccontare l'evento. Il Vangelo, però, sembra quasi non voler soffermare l'attenzione sul momento del parto che consente l'ingresso nella carne umana di Dio. L'annuncio, e dunque il "vangelo", è piuttosto nelle parole dell'angelo ai pastori e nel fatto che costoro, dopo aver visto e adorato, vanno, a loro volta, a proclamare quello che hanno visto. Qui noi vogliamo leggere l'incontro della realtà povera di Dio che si fa uomo nella realtà povera dell'uomo costituita dal gradino sociale più in basso. Eppure, proprio da questo incontro viene "la luce", quella che i pittori esaltano in un quadro di desolazione e di oscurità, quasi a riconoscere che dallo squallore deriva la vera speranza, se in effetti "in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini, la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta" (Giovanni 1,4-5). La vita, certo, è quella del Bambino, ma di riflesso è quella di coloro che ne sono i testimoni qualificati in nome della comune appartenenza al mondo della povertà.

Nell'iconografia

LEANDRO DA PONTE, figlio di Jacopo BASSANO (1557-1622)

ADORAZIONE DEI PASTORI

Collezione privata

Possiamo considerare la scena del Natale povero a partire dal figlio di Jacopo Bassano, Leandro, che, sullo sfondo di un paesaggio notturno e di una capanna diroccata, ci offre il Bambino, su cui tutti i presenti si chinano ad osservare. Maria, inginocchiata, alza il velo bianco in cui è racchiuso il piccolo, perché così possa essere svelata la sua immagine di povertà assoluta: il velo bianco crea quella luminosità che fa essere luce di vita il Bambino stesso. E tuttavia, fonte di luce è anche la camicia bianca del pastore mostrato di schiena e piegato sul piccolo in adorazione, mentre il muso della mucca si inserisce a voler scaldare il piccolo col suo fiato.

3

Il pastore di schiena è la figura centrale: nel suo vestire dimesso egli è tuttavia fonte di luce come il piccolo; perciò il pittore crea in tal modo una sorta di simbiosi, che dice l'intesa perfetta tra il Bambino nato povero e l'uomo vissuto poveramente. Da questa povertà che unisce i due, viene la luce e viene il calore della vita vera. E, quasi per una sorta di partecipazione al vivere di questa povera gente, anche gli animali sono inseriti nella scena: nella stessa linea compositiva dei due protagonisti sta, pure di colore bianco, l'agnello, che spunta di sotto al pastore, in una posa che sembra tradurre il suo simbolismo di animale destinato al sacrificio, e dietro il pastore sta, in una posa naturale nel suo annusare che lo fa piegare, il cane dal pelo bianco, simbolo della fedeltà. La scena, che dà ampio spazio ai pastori e agli animali, tutti protesi sul piccolo, è la realistica rappresentazione del territorio di provenienza del pittore, che in tal modo riconosce come l'evento di allora si possa inserire bene nell'ambiente, dove prevalgono i poveri con le loro misere cose. Così la vita e la luce di Dio si riconoscono rispecchiati nella vita e nella luce dei poveri della terra.



Questo è il Natale povero che tutti dobbiamo riscoprire, anche perché è il Natale autentico della storia di allora e della storia di sempre: ogni bambino nasce nella sua nudità e, per quello che è, in ogni angolo della terra e in ogni famiglia, egli è vita e, come tale, è luce. Nella sua povertà, alla nascita, questo Bambino, come ogni bambino, trova la giusta accoglienza in chi è povero, sia perché non ha mezzi, sia perché ha il cuore libero dai mezzi e proprio per questo può meglio comprendere il vero valore della vita.

Nella poesia**MAGHERITA GUIDACCI (1921-1992)****da “Inno alla gioia” (1983)**

Anche la poesia, quando coglie il senso profondo del “mistero”, cioè dell’evento come lo vive Dio, non può che ridarci il Natale dominato dalla povertà, la sola che deve abbondare, perché ci sia vita vera, luce più naturale. Consideriamo questa poesia che ci fa ritrovare l’essenziale della festa.

**Nato di povertà e d’abbondanza,
 Amore, tu fanciullo scalzo
 e ignudo, che ci vuoi spogli
 come te, ci distacchi
 da ogni nostro possesso ed orgoglio,
 ci rendi trasparenti e sottili
 come le limpide acque in cui ci lavi
 o il fuoco in cui ci raffini –
 e solo allora sveli le tue ricchezze abbaglianti,
 ci vesti di sapienza e di gioia,
 ci ricolmi di beni inestimabili:
 perché il superbo e l’avar
 inciampano a ogni passo nei propri limiti,
 ma un cuore umile e puro
 non sarà turbato dall’infinito.**

Nel fluire delle parole si potrebbe dire che la nuova vita, definita qui come “Amore”, fiorisca in tutto il suo splendore di povertà. Rispecchiandoci ed immergendoci in lui, emerge per noi trasparenza e raffinatezza: in quella povertà c’è la vera ricchezza di beni definiti inestimabili. L’andatura del verso, i legami e gli stacchi dell’enjambement, l’accoppiamento di parole che aiutano a definire l’essenziale, ci fanno trapassare dal Bimbo a noi, in situazioni che sembrano impossibili, anche per il ricorso agli ossimori, ma che di fatto appaiono realistiche soprattutto per chi ha “un cuore umile e povero” e proprio per questo può capire l’infinito.

Nella prosa**GOFFREDO PARISE (1929-1986)****IL NATALE PIU’ BELLO DI TUTTI****da “Il prete bello” (1954)**

E' la descrizione di un Natale in cui non c'è la frenesia di cose e di regali come si avverte nel mondo dei consumi: il Natale dei poveri è quello fatto di desideri, non di possesi. Per i poveri nasce Gesù, per i poveri è festa vera!

Ancora oggi – si potrebbe dire – Gesù nasce per tutti, ma sono soprattutto i poveri che ne possono capire il messaggio di vita.

Era Natale. Come in molte altre città del mondo arrivò anche da noi, nel rione e nei cortili. Vorrei poter descrivere un Natale con vecchi “babbi” di cioccolato, con alberi adorni di ogni ben di Dio, con Presepi e doni avvolti in carta cellofane e nastri; non c'era niente di tutto questo. Tuttavia Natale era Natale e in qualche modo si festeggiava. Non ho più trascorso un Natale così bello e ne provo una nostalgia profonda. Anche adesso esistono i poveri, come in ogni tempo passato e futuro, i miserabili, e tutta quella gente che non ha il fuocherello e su cui si è creata tutta una letteratura per quelli che ce l'hanno. I poveri non conoscono questa letteratura e fanno il Natale per conto loro, chiusi in un mondo particolare, assolutamente diverso da quello degli altri. Credo sia così per i poveri di tutti i paesi, anzi ne sono convinto, e in ogni caso me lo auguro.

Tutti sanno che è molto meglio desiderare che possedere ogni ben di Dio; finché le meraviglie agognate non si possono toccare hanno la virtù di racchiudere in sé magici significati e i pacchetti di cellofane si crede arrivino direttamente dal cielo, sono profumati, di aria, di stratosfera, di ozono e più giù, verso terra, di nebbia; sono tutti lucenti come se le stelle indirizzassero i loro bagliori a scintillare su di essi.

Noi si era di quelli che desideravano. E solo noi o quelli come noi, potrebbero dire l'odore dei cioccolatini in forma di minuscoli castelli, di animali domestici, di lanterne, che traboccavano dai grandi magazzini e dalle pasticcerie. Chi conosceva a fondo la luce, i bagliori, lo scoppiettio dei piccoli razzi da dieci centesimi eravamo noi che stavamo col naso e gli occhi sopra lo spettacolo inalando le scintille fino all'ultimo. Non passerò più un Natale come quello. C'erano Cena, Liliana, il via vai delle signorine, avvilito della mamma che aveva desideri e ambizioni per me ma non possedeva che il suo disonore di donna non maritata e neppure un quattrino in borsetta. Ah! Il Natale più bello di tutti! E se c'era gente per cui Gesù nasceva il 25 dicembre, quelli eravamo noi e quelli di tutto il mondo della nostra specie!

2.

ANNUNCIO DI PACE

All'annuncio ai pastori, perché solo lì appaia la povertà che arricchisce, la debolezza che rifulge, segue il tripudio di luci e di canti negli angeli che creano, con la loro presenza, il ponte ideale fra cielo e terra. Nel loro canto che dà gloria a Dio e che proclama la pace sulla terra, dobbiamo avvertire questo desiderio di un rapporto nuovo ormai instaurato fra Dio e gli uomini. Quel Bimbo che è nato è proprio l'incontro beato che Dio ha sempre perseguito e che qui finalmente realizza davanti agli uomini, perché siano con lui coinvolti in un vivere più umano e quindi più divino. Si vede un bambino, un figlio d'uomo; e tuttavia quel piccolo è il Dio grande ed immenso che rivela il suo "interesse", cioè la sua volontà di star dentro il nostro essere, in maniera definitiva. In lui si realizza così una congiunzione stabile fra Dio e gli uomini con l'invito a realizzare tra gli uomini stessi quella vita di famiglia che Dio vuol portare fra noi. Gli angeli rendono tutto questo evidente con le parole del canto e con il loro muoversi nella scena natalizia.

Nell'iconografia**GIOTTO (1267-1337)****NATIVITA'****Assisi – Basilica inferiore di S. Francesco - 1310**

Nell'immagine di Giotto si possono notare due cori angelici, entrambi divisi a metà: li separa il fascio di luce dorata che scende dal cielo e che richiama la presenza del Padre sul Bambino in braccio alla madre. I cori che stanno sopra la capanna sono con lo sguardo rivolto verso l'alto e certamente cantano il "Gloria" elevato a Dio, quasi a portargli il canto di adorazione e di lode di tutto il mondo in ringraziamento del dono che è sceso dall'alto. I cori che sono invece sotto il tetto della capanna sono composti da angeli con pose diverse, ma tutti orientati a guardare il piccolo, mentre cantano la pace in terra che questa presenza vuol creare nel mondo. Vediamo così rappresentato quell'incontro tra il mondo celeste e quello terrestre, proprio nel Bambino che è al centro della scena e che fa da congiunzione a tutto ciò che sta intorno, perché le creature del cielo e quelle della terra riconoscano che lì c'è la pace di Dio data agli uomini e che lì gli uomini possono a loro volta costruire la sola pace possibile, quella che fa incontrare anche chi è più lontano o emarginato, come lo sono i pastori.



Il Bimbo, fasciato e messo in posizione eretta al centro della scena, rappresenta visivamente colui che mette insieme il cielo e la terra. Egli è dono dell'alto e sembra come piovuto dal cielo nel fascio di luce che lo indica da parte di Dio come dono alla madre e nel contempo è messo in modo tale che possa apparire come il dono della madre terrena al Padre celeste. A loro volta, i cori angelici disposti in parte nell'azzurro celeste e in parte a ridosso della rupe terrestre sotto la capanna, marciano con evidenza questo messaggio che il loro canto dice a chiare lettere: quel Bambino è la gloria di Dio, comunicata da Dio ed elevata a Dio e nel contempo è la pace di Dio, comunicata agli uomini e raccolta dagli uomini.

Nella poesia

LUIGI ORSINI (1875-1954)
da "Armonie" (Ed. 1960)

Possiamo cercare parole che dicano la stessa cosa e che richiamino il dono fondamentale racchiuso in quel Bimbo: egli è per gli uomini comunicazione della volontà che ha Dio di stare davvero con noi e di starci come presenza benefica che porta serenità e pace.

Un essere così piccolo non può che suscitare i migliori sentimenti, ed è un bene recuperarli per vivere da uomini in questo mondo. È uno come noi e noi siamo come lui, perché tutti ci possiamo rispecchiare e trovare in lui quelle fattezze umane e quei sentimenti umani che ci fanno sentire partecipi di una sola famiglia. Una bella poesia, fatta di parole semplici, quelle che l'incanto di un Bambino da ammirare fanno affiorare alla mente e al cuore, ricorda il messaggio più profondo del vero Natale: spuntato questo fiore, sentiamo di appartenere tutti alla stessa aiuola, da non deturpare, da non distruggere.

**O fanciullo divino,
che nell'opaco velo
delle brume d'inverno
dischiudi ogni anno grandi occhi di cielo
e sorridi a l'Eterno,
che posso dirti in questo pio Natale?
Che posso offrirti in dono?
Tropo piccolo sono – e tu sei tutto.**

**In te, per te s'accolgono
tutte le cose belle
e l'albero fiorito – e dolce frutto,
le lucciole e le stelle – l'Infinito ...**

**Non ho dunque da offrirti
che il mio povero cuore.
E se il dono ti è caro,
se ti è dolce l'amore
che per te nutro in umiltà soave,
ascolta la preghiera
della mia fede pura:
Fa' che tutti siam buoni,
poi che siam figli della stessa aiola:
fa' che in cuore ad ognun dolce risuoni
la tua santa parola,
e su chi – vivo – soffre
e su chi – spento – giace
stenda l'ala sua candida la Pace.**

Il richiamo alla Pace non è di fatto evocato da immagini di violenza e di guerra, ma è nella classica visione del Natale dettata dal canto angelico sulla grotta. È bello comunque la congiunzione fra il dono che l'uomo può fare al Bambino, il dono di una preghiera che invoca la Pace, a dimostrazione che ha ben inteso il messaggio con il quale Dio si presenta nel piccolo. Se Egli si è presentato a piantarsi nella bella aiuola del mondo con un nuovo fiore, allora non c'è che da offrire qualcosa di bello. Il dono più grande che il poeta sente di avere e di offrire è quello di un cuore umano, simile in tutto al cuore di Dio divenuto umano. E allora questo cuore si mette a pulsare con il cuore di Dio e in quella unione di battiti si può vedere la Pace. Dio però avverte la nostra sintonia con la sua a partire dalla preghiera e nella preghiera dalla richiesta di ciò che più sta a cuore: quella parola d'amore che fa stendere su tutti l'ala protettrice della Pace.

Nella prosa
ANONIMO
STALINGRADO 1942

Anche a non sapere chi sia a scrivere, si ha come l'impressione che possa essere il cappellano, il quale riferisce di una celebrazione povera, ma pur sempre bella, proprio perché più autenticamente vicina al sacrificio di Cristo. E' un momento di pausa nelle operazioni militari di un anno terribile e di un luogo destinato a diventare ancor più infernale nei giorni successivi. E' soprattutto un momento di umanità e di pace vera dentro il gorgo del male con l'animo disposto a rimettersi a Dio e alla sua misericordia

In una baracca ancora quasi intatta, la sera prima della santa festa, undici camerati hanno festeggiato con me il Natale, raccolti in silenziosa devozione. Non era facile trovarli nel gregge dei disperati, dei dubbiosi, dei delusi, ma coloro che trovai vennero con cuore lieto e pronto a ricevere. Era una comunità ben strana, quella che si raccolse per festeggiare la nascita del Bambino Gesù. Ci sono tanti altari nel vasto mondo, ma questo era il più povero di tutti. Ieri c'erano ancora delle granate antiaeree nella cassetta; oggi, la mia mano l'ha drappeggiata con la giacca grigioverde di un camerata morto, al quale venerdì io chiusi gli occhi proprio in questa stessa stanza. Scrissi a sua moglie una lettera piena di parole di consolazione. Che Dio stenda la sua mano sopra di lei! Ai miei ragazzi lessi dal Vangelo di san Luca la storia del Natale, contenuta nel secondo capitolo, dal versetto 1 al 17, e diedi loro come sacro sacrificio e sacramento dell'altare del pane nero e secco, come vero corpo di nostro Signore Gesù Cristo, ed invocai per loro grazia e misericordia. Non parlai del quinto comandamento.

Gli uomini sedevano su sacchi e sgabelli e mi guardavano con grandi occhi sulle facce affamate. Erano tutti giovani, uno solo aveva cinquantun anni. Sono molto felice di aver potuto dire a quei cuori parole di consolazione e di incoraggiamento. Alla fine ci siamo stretti la mano, scambiandoci gli indirizzi e la promessa che chi fosse uscito vivo dalla guerra, sarebbe andato in cerca delle famiglie degli altri ed avrebbe raccontato come avevamo festeggiato la Santa Notte del 1942. Dio voglia stendere le sue mani su di voi, amati genitori, perché si fa sera ed è bene che ognuno riordini la propria casa. Noi entreremo nella sera e nella notte ben preparati, se il Signore dell'Universo lo vuole. Ma noi non guardiamo in una notte senza fine. Noi rendiamo la nostra vita nelle mani di Dio, voglia Egli usarci misericordia quando sarà giunta la nostra ora.

3.

ANNUNCIO DI FAMILIARITA'

La scena del Natale ci propone una famiglia, quella che noi vorremmo idealizzare e che invece si presenta come tante altre alle prese con i problemi della vita, e quindi alla ricerca di un alloggio, e delle condizioni idonee per far nascere un bambino, alla ricerca dell'essenziale per vivere e di un lavoro per provvedervi, alla ricerca di relazioni fraterne. Questa immagine di famiglia, già lontana da casa alla nascita del bambino e costretta ancora a fuggire altrove per salvarlo, è avvolta nella miseria e nella precarietà, minacciata senza costituire essa stessa una minaccia per nessuno: essa ci fa capire che proprio nelle tensioni vive ancora di più l'amore che la tiene unita. Per la presenza del Figlio di Dio essa traduce molto bene la volontà che ha Dio di trasferirsi con la sua famiglia trinitaria da noi, perché noi qui vediamo un Bambino accudito dai suoi genitori e tuttavia in quel Bambino noi dobbiamo riconoscere Dio che vuol stare di casa in mezzo agli uomini, proprio con quello spirito familiare che riconosce essere il bene più grande e più bello che gli uomini stessi possono conoscere e realizzare. Insomma, la famiglia che vediamo nel presepio è indubbiamente una famiglia umana, alle prese con l'evento della nascita in un contesto disagevole, continuamente minacciata, e tuttavia in essa Dio si riconosce e si compiace.

Proviamo a considerare questa famiglia come ciò che di più bello Dio abbia, e che Dio voglia darci: ce la presenta così, in mezzo a tanta povertà, a tante minacce, a tanti disagi, ma nel contempo per l'essenzialità che la circonda noi possiamo capire ancor di più che cosa piaccia veramente a Dio e qual è il messaggio di vita che ci trasmette a partire da questa immagine.

Nell'iconografia**CARAVAGGIO (1571-1610)****RIPOSO DURANTE LA FUGA IN EGITTO (1595-1596)****Roma – Galleria Dora Pamphilj**

Questa non è la classica scena natalizia della capanna di Betlemme, che ci dà la famiglia ripiegata sul Bambino appena nato. Qui siamo in un contesto doloroso, anche se il quadro appare sereno e rasserenante. È la scena della fuga in Egitto, descritta in una pausa del lungo cammino, nel contesto di un'oasi. Noi sappiamo di un dramma che si sta consumando, perché la vita del bambino è insidiata da Erode nella sua follia. Ma qui l'eco della strage e delle urla di dolore non c'è. Anzi, sembra quasi che si voglia creare una pausa di spensieratezza, perché la famiglia goda un po' di pace, anche a non avere niente. Lo sfondo del paesaggio è dolce e il luogo sembra far al caso loro per riposare un po' sulle povere masserizie che si sono portati con sé. Sullo sfondo, che tende all'imbrunire, c'è il quadretto della madre che, cullando il suo piccolo addormentato fra le braccia, reclina il capo su di lui a mo' di protezione e nel contempo si abbandona essa pure al sonno ristoratore.



Sembra quasi che nel cullare il figlio per farlo addormentare ella si sia lasciata guidare dalla musica melodiosa che pare di sentire per la presenza dell'angelo violinista. Costui legge la partitura musicale che Giuseppe gli presenta sul testo, mentre osserva acutamente le fattezze di quell'angelo veramente incantevole nelle sue forme fisiche rese ancor più seducenti dal lenzuolo bianco che lasciano scoperte molte parti del corpo con un tocco di malizia. La scoperta, fatta recentemente, delle note che si trovano sul libro, dice che il testo musicale rappresenta un mottetto redatto per accompagnare alcune parole del Cantico dei Cantici. Perciò più che la ninna nanna per il Bambino, questo è il canto d'amore di lui per lei.

Proviamo allora a leggere in questa immagine la famiglia, che pur insidiata da tanto male, non ha timore di mettersi in viaggio in ricerca di una condizione migliore di vita: non c'è il desiderio di far fortuna e quindi di arricchirsi, ma di consentire alla vita appena sbocciata di poter fiorire e portare frutto. Piace sottolineare che in una situazione così precaria e così dura la coppia continui ad esprimersi note di amore puro: quell'angelo, che può far pensare a qualcosa che si insinua tentatore, è in realtà il tramite ed il comunicatore di questo amore che davvero vince tutto, persino la morte. E noi possiamo trovare in quel Bimbo, addormentato placidamente, l'espressione dell'amore divino, il medesimo che Dio riscontra nell'amore sponsale. È un invito a vivere il Natale con questa comunicazione sincera d'amore, che lo fa essere per sempre la festa della famiglia, la festa che forma la famiglia e che esalta la famiglia.

Nella poesia
LUISA VASSALLO (1965)
da "Nostalgie di cielo" (Ed. 1990)

Non è facile la traduzione in poesia dell'incanto creato dalla bella immagine di Caravaggio, che tutta parla d'amore, mentre noi sappiamo che attorno c'è la minaccia del male e dell'odio. Qualcosa si può riconoscere di molto simile in questa poesia, che accenna al vagito d'un bimbo da cullare e che descrive un angolo di terra sterile da far rifiorire, mentre si staglia un angelo bianco ad illuminare questo mondo, che sarà pur ricco e moderno nel suo cemento, ma è sempre più spento e incapace di amore vero. Lui viene per questo. Ci sono, insomma, gli stessi elementi, pur con valori e significati diversi, che abbiamo visto nell'immagine e che fa respirare un clima rasserenante, anche a sapere che ci troviamo "tra sfere di cemento".

Il vagito del bimbo
 spezza il tempo
 e più non v'è la porta
 – la grande porta del mistero –
 ma il grembo di una donna.

Si compie la promessa
 e la sterile terra
 accoglie figli radiosi;
 così incontriamo
 l'angelo bianco
 tra sfere di cemento.

Quel Bimbo ha solo un vagito e in quel vagito egli fa sentire la sua voce; dentro quella voce noi dobbiamo raccogliere la Parola, che qui si definisce “promessa”, ciò che è stato emesso a nostro favore. In quel suono di voce si risveglia il mondo, perché nella nascita di un bambino il mondo conosce ancora un futuro e soprattutto ha la possibilità di rifiorire. Quel Bimbo è davvero un “angelo bianco”, come quello che troviamo nell'immagine del Caravaggio: è l'angelo che unisce il mondo umano con quello divino, è l'angelo che fa risuonare melodie armoniose di pace, è l'angelo che tiene insieme la famiglia umana, anche a conoscere divisione, dispersione e dissipazione.

Nella prosa

IGNAZIO SILONE (1900-1978)

IL CIOCCO

da “Il Resto del Carlino” – 18 gennaio 1963

Lo scrittore evoca tradizioni popolari legate al Natale e le carica di particolare significato, perché in esse gli avi trasmettono la sapienza di vita che si rivela nell'accoglienza del povero, soprattutto di chi non ha dimora ed è esule, come la Sacra Famiglia. Ogni famiglia è chiamata nella sua povertà ad accogliere la famiglia migrante, riconoscendo che lì c'è la Sacra Famiglia.

C'era un ricordo che n'è tornato a mente nei giorni scorsi, durante le feste natalizie. So che alcune vecchie usanze sopravvivono in Abruzzo, come in altre regioni; così a Natale, invece dell'albero, di origine nordica, in molte famiglie si usa ancora accendere il ceppo o ciocco nel camino. Ma temo che la tradizione sopravviveva nella sua forma esteriore, svuotata del suo significato primitivo.

Non so, ad esempio, se vi sia ancora qualche famiglia in cui l'usanza del ciocco sia accompagnata dalla spiegazione che ne veniva data a noi, durante la nostra infanzia e adolescenza. Si accendeva il ciocco di quercia o di faggio perché ardesse durante la notte, si esponevano sul tavolo le provviste natalizie e si lasciava aperta la porta di casa, perché - ci veniva spiegato dai genitori - in quella notte la Sacra Famiglia era in giro per il mondo, in fuga, ricercata e perseguitata dagli sbirri: bisognava fare in modo che, se per caso, arrivava al nostro vicolo, la Sacra Famiglia avesse avuto bisogno di sostare, potesse entrare in qualsiasi casa, e risaldarsi, rifocillarsi, nascondersi.

Il racconto era senz'altro convincente ed esercitava sull'animo del bambino o ragazzo ben disposto una forte influenza. Immaginate dunque che cosa poteva essere per noi la notte di Natale. Impossibile dormire. Da un momento all'altro la Sacra Famiglia poteva arrivare a casa nostra. Assai spesso il rumore del vento contro gli infissi della finestra e i battenti della porta rimasta aperta ce lo facevano credere. Come dimenticare simili esperienze? Esse ci istillavano il rispetto e la solidarietà per i perseguitati. Inoltre, ci davano, del mondo nel quale stavamo per entrare, un'immagine piuttosto pessimistica: era un mondo nel quale l'innocenza era perseguitata dalle stesse autorità. Non credo che sia esagerato affermare che un simile insegnamento poteva lasciare in un animo predisposto una traccia indelebile. Esso fa parte integrale di quello che ho chiamato la nostra eredità cristiana.

=====

APPENDICE

NATALE DI GUERRA CENTO ANNI FA

Il 25 dicembre 1917 era l'ultimo anno di guerra. Ma i soldati non lo sapevano. Anzi, per qualcuno era la prima esperienza al fronte, chiamati dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre. Il fronte del Piave doveva costituire l'estrema difesa del territorio nazionale, ma il clima che si respirava non era di quelli incoraggianti. Abbiamo diversi diari che ci raccontano episodi avvenuti sul fronte in quelle ore e l'amara condizione di coloro che, fatti prigionieri, si trovavano nei campi di concentramento a vivere un dramma segnato dalla disperazione. Il Natale, festa del Dio che si fa uomo e che viene ad abitare questa terra, viene vissuto con sentimenti contrastanti, dove la bestialità non sembra lasciare spazio a sentimenti di umanità.

**ANTONIO ROTUNNO,
LA TREGUA DI NATALE**

a S. Andrea di Barbarana (TV) il 24 dicembre 1917

Un soldato italiano racconta l'esperienza sul fronte nella notte di Natale, quando nel fronte austriaco, dove i militari si trovavano in posizioni migliori avendo dilagato sulla pianura veneta, costoro cercano di festeggiare e invitano i soldati nemici, gli italiani, a vivere di fatto un momento di tregua. E così è!

Ad un tratto, quando l'ora della notte è già inoltrata e quando tutti noi siamo seduti accanto al focolare su cui divampa vivida e grande una fiamma che benevolmente ci riscalda e ci illumina, ecco che tra il cupo e fitto silenzio giunge fino a noi l'allegro schiamazzare dei nostri nemici austriaci. Costoro, avendo trasformato le loro trincee in luoghi di divertimento, con chitarre, violini, mandolini, flauti e tamburi fanno un chiasso da bacchanale, divertendosi a più non posso, come se si trovassero nelle proprie famiglie o nel proprio paese e non nel luogo terribile e pericoloso in cui si trovano. Si divertono, si divertono come se la guerra fosse già finita da un lungo periodo di tempo. Il loro divertimento, il loro strepito giunge sempre più distinto, sempre più preciso fino a noi, tanto che incuriositi usciamo dai nostri covi e, fermatici alle falde dell'argine di S. Andrea di Barbarano, assistiamo alla scena che i nostri nemici austriaci svolgono tra la più matta e la più sfrenata allegria nelle loro trincee, in questa notte memoranda e solenne del S. Natale dell'anno 1917. Tra le altre cose, è bello il fare menzione di un invito che, in modo di preghiera, è rivolto a noi altri italiani, e le cui parole, nonostante lo strepito ed il baccano che si fa nelle loro trincee, pure giungono fino a noi chiare e distinte.

Essi ci dicono: "O buoni italiani, lasciateci divertire tranquillamente in questa sera della vigilia di Natale! Non tirate! Non tirate alla nostra volta! Vedete? Anche le nostre batterie non tirano mica e da parecchie ore sono diventate mute! Divertitevi anche voi e buona notte!".

E come per incanto, su tutta l'estensione del fronte del Piave sembra che regni la calma ed il silenzio, come se la guerra fosse cessata da lungo tempo o come se le trincee fossero vuotate o disertate dai due eserciti combattenti. Non si odono più quei soliti colpi del moschetto e del fucile che le sentinelle, di tratto in tratto, durante il proprio servizio, erano solite tirare a vuoto nel silenzio della notte, e neppure si ode più lo scoppio terribile delle granate e delle bombarde: le batterie nemiche e le nostre tacciono e tacciono sempre.

GIOVANNI BARTOLI**Ragazzo del '99****Monte Grappa il 25 dicembre 1917**

Il giorno dopo, non molto lontano dal contesto precedente, il quadro è diverso e il combattimento riprende feroce. Si avverte nelle parole usate che il nemico non è un uomo, ma una bestia da vincere, da legare, da maltrattare.

La giornata passò senza alcun che di notevole. Solo un tiro di artiglierie da ambo i lati, cosa che succedeva di frequente, ci obbligava di starsene dentro le nostre affumicate staunzucchie. Arrivò così la notte. Ci addormentammo, dopo aver bevuto l'ultimo sorso di cognac che ci era arrivato assieme al rancio ... molto rancio ... di pasta cotta da molte ore. Verso la mezzanotte, il campanello d'allarmi che avevamo in stanza e che comunicava con la vedetta ci fece svegliare di soprassalto. Non c'era da esitare. quando quel semplice avviso chiamava, bisognava andare. Imbracciammo i fucili, innestammo le baionette e ci disponemmo sul parapetto della trincea in ordine di combattimento. Cosa avveniva? La vedetta che aveva dato l'allarmi spiegava che, aveva scorto parecchie ombre che si avanzavano cautamente, ad una intimazione fatta nessuno rispose. Fece fuoco ma non fu risposto. Impressionato tirò il campanello d'allarmi. Attendemmo. L'attesa fu lunga e sfibrante. Bisognava ad ogni costo accertare chi c'era sotto di noi. Una pattuglia con una mitragliatrice uscì dalla linea. Noi si guardava ansiosi il risultato. Mi sporsi fuori della trincea e vidi che la pattuglia si infiltrava in avanti. Parecchi minuti passarono. Ad un tratto un crepitio di fucilate mi fece capire che la pattuglia si era impegnata con l'altra già scoperta. Un razzo lanciato dai nostri ci avvertì che bisognavano di rinforzi. Senza porre tempo in mezzo, presi i miei uomini, i miei compagni del 99. Uscimmo dalla linea e avanzammo rapidamente sul luogo del combattimento. I nostri dietro una roccia facevano fuoco disperatamente. La mitragliatrice era stata messa fuori uso. La pattuglia avversaria contava due dozzine di uomini. Noi ci contammo, eravamo in quindici. Decisi a finirla con quel branco di bestie, tentammo aggirare ed assaltare. Pronti ad un cenno strisciammo a guisa di rettili. Intenti com'erano a tirare contro il resto dei miei compagni non si accorgevano del tranello. Fu un attimo. Sorpresi ai fianchi, ci gettammo sopra gli avversari a colpi di baionetta. Questi rimasero disorientati, e intanto cercavano un mezzo di difesa. Ma con l'accorrere del resto della pattuglia, avemmo ragione di quei magna-sego. Era tempo. Legati con gran cura quei cialtroni, li trascinammo poco gentilmente nelle nostre linee. Erano in 6. Gli altri erano rimasti sul terreno.

CARLO EMILIO GADDA
GIORNALE DI GUERRA E DI PRIGIONIA

25-12-17

Rastatt; Friederichsfestung; Kaponiere N. 17. Rechts. Carcere

Nello stesso giorno qualcuno – e sono veramente tanti – sta vivendo il dramma della prigionia, con la prospettiva di un futuro amaro, molto incerto, in ristrettezze veramente angosciose. Gadda descrive la sua situazione in un giorno che dovrebbe essere, come dice lui, di fratellanza umana. E invece questa non c'è. Non c'è fra i nemici, ma neppure tra coloro che stanno vivendo la medesima pena. La guerra ha davvero stravolto ogni cosa; la fame rende tutti più bestiali l'un contro l'altro. C'è spazio per un religioso saluto, che ha il forte sapore ironico in un contesto nel quale la religione, la pietà, il senso di umanità sono spenti.

Oggi ci hanno regalato con due mele e un po' di pesce conservato nel sale ammonico, a mezzodì. Questo fu l'aumento di vitto per il Natale, tutto ciò che la generosità tedesca poté offrirci in un momento di sublime fratellanza umana. Stamani raccolsi ancora un torsolo di cavolo e una mezza patata dal mucchio delle immondizie. La fame terribile, implacabile mi spinse a consumare 12 marchi dei 60 che mi rimanevano, in biscotti. Con un marco si comperano le solite 4 ostie: quattro bocconi di segatura, imbevuta pure di sale ammonico. – Dopo un marco ne comprei un altro, che abbrustolii alla stufa, scottandomi le mani; poi un altro, poi un altro; trangugiando quelle porcherie con avidità serpentescas, e di nascosto da Cola, il quale è rimasto senza denaro, pur avendone avuto più di me. Egli si è sempre trattato bene, ha fatto prestiti, ecc.; ora vorrebbe spillarmi quel poco che mi rimane. In queste terribili circostanze non mi è possibile essere generoso, neppure il dì di Natale. La fame terribile mi sovrasta: egli ha trovato un buon posticino e mi lascia, mentre io andrò a finire nell'Hannover, solo fra la folla, con la mia miseria e l'orribile fame, egli ha saputo imboscarsi qui: dormirà con l'attendente del generale Farisoglio, il quale è un brigadiere dei carabinieri: e non gli mancherà la sbobba, abbondante; cioè la vita, cioè il sangue: poiché quelle carote, quella farina cotta, quelle patate e rape sciolte in acqua sono tutto per noi! – Non si sa ancora quando si partirà, se si partirà tutti, quelli che qui siamo ... Oggi dunque mi sfamai, momentaneamente; ma domani avrò più fame che pria. Il sangue reclama viveri: la vita è appesa a un sottilissimo filo. – Stamane nevicava fortemente; poi uscì una bella giornata di sole, con un limpido turchino; verso sera, nubi strane, cupe, nevose, altrove rossastre fra sprazzi di turchino; stasera luna.

Stetti poco all'aperto, ma molto vicino alla stufa, e parecchio in cantina, a mordere biscotti; tracannai anche un bicchiere di vin bianco slavato, per un marco e sessanta. Ero una belva nel mangiare. Molto tempo trascorse anche nelle interminabili distribuzioni delle diverse "sbobbe"; dovendosi scodellare per 111, (tanti siamo ammassati nella Kaponiere), occorre mezz'ora per ogni minestra. – A mezzodì, oltre ciò che disse, ci fu un mestolo di patate sciolte in acqua, e un mestolo d'acqua con qualche fogliolina di cavolo e un po' di farina. Stasera un mestolo di patate, e uno di barbabietole-cetrioli e pesce orribilmente salato (Pesce lo chiamano, ma in realtà sono frutti di mare.) – Dopo cena giocai a tressette perdendo le due partite. In complesso mi sentii più sollevato: è naturale – il cibo preso fu maggiore del solito, e l'animo segue lo stomaco. Mandai un religioso saluto ai miei cari lontani, alla mia povera patria! Possa venire per loro e per lei un tempo migliore! La mia vita è a loro e a lei data. – Scrisi una cartolina, la quarta di questo terribile dicembre, che mandai alla mamma e indirizzai a Milano.



Natale 1917 in trincea sul fronte italiano:
si prepara il pranzo di Natale

ABBIAMO DAVANTI UN BAMBINO: C'E' ANCORA DA SPERARE!

Cento anni fa non sapevano di essere all'ultimo anno di guerra, per quella guerra. Poi ne sarebbe venuta un'altra, non meno feroce, non meno disumana. Oggi non sappiamo se questo può essere considerato l'ultimo anno di pace, di una lunga pace, costellata però da tanti conflitti, da tante tragedie. Noi continuiamo ad andare avanti nella speranza che sia tutto un bluff quel lancio di accuse, ma soprattutto di missili e di aerei; noi ci culliamo nella illusione che non arriveranno mai a mettere in moto quel meccanismo folle che ci porta inevitabilmente nel turbinio devastante dei giochi militari. Ma qui qualcuno sta giocando, qualcuno coltiva l'idea di poter averla vinta e magari di assurgere ad essere un salvatore. E così ci crogioliamo nella convinzione che non possa capitare l'irreparabile, che non debba mai scatenarsi l'Apocalisse come sovvertimento universale. È stato così anche nel passato, e poi? ... Più che persone assennate, noi vogliamo e sosteniamo chi ricorre alle maniere spicce, alle soluzioni drastiche. Ben pochi, oggi, vengono da te, Signore; ma tu continui a venire da noi, e continui a stare in casa nostra, proprio perché ci sono tante persone povere, persone deboli, persone offese e percosse: con loro e per loro continui a credere nel cuore umano che si lascia conquistare, continui a pensare che lo Spirito, il tuo, possa davvero produrre ciò che sembra impossibi-le. Se ad ogni atto di violenza che si compie, noi dobbiamo registrare anche atti di bontà e magari ci troviamo anche noi a farne, allora possiamo dire che lì tu ci sei! Se ad ogni rumore di guerra che in tante parti del mondo si fanno sentire e soprattutto producono morti e devastazioni, si fanno sentire gli operatori di pace che si mettono in mezzo tra i contendenti, e magari anche noi ci mettiamo a fare la nostra parte, allora è vero che tu sei dentro il nostro mondo come Principe di pace! Se ad ogni atto di disonestà noi reagiamo con la nostra correttezza, lì si vede il senso della giustizia che abbiamo imparato alla tua scuola! Se ci prendiamo a cuore la situazione di precarietà e di solitudine di tanti poveri che bussano da noi, non solo venendo da lontano, allora possiamo dire di averti finalmente scoperto e incontrato. Se poi ci lasciamo ancora intenerire dal volto di un bambino e proprio per questo ne desideriamo la presenza, più numerosa, più accolta, più apprezzata, più valorizzata, allora è davvero Natale, il tuo e il nostro!

